

Diego Manca



H a i k u

## Gli Haiku di Diego

*E' estremamente difficile vivere in qualcosa di infinita  
mente vasto, mobile, costantemente mutevole, in perpetuo  
progresso, di non essere fissato da nulla che avvicinandolo  
si possa dire: "Sono io, è il mio modo di pensare."*

Mère

Diego Manca, manco a dirlo, è sardo. Ma trapiantato altrove. Dico altrove per il luogo, in questo caso Firenze, è assolutamente inaffidente o indifferente. Ha vissuto in vari altri dove. Nel cuore di una Berlino ad esempio, nei super tempi della Guerra Fredda, in un quartiere dove c'erano più spie di professione che semplici abitanti. Diego ha debitamente svolto i più disparati mestieri: da plurimarito, a portiere d'albergo, a psicolinguista, a facchino di mercato, a iper traduttore (parla con perfetto accento locale un bel pò di lingue). Ed è stato anche scrittore. E lo è ancora. Un suo libro *La donna delle sette fonti*, ambientato nella Sardegna magica, ha avuto una certa risonanza. Dimenticavo, ha fatto molti anni di pratica come curandero presso gli indiani Cheyennes.

Ora siamo agli *haiku*, questa forma contratta, essenziale, orientale (giapponese) di dire tutto, o l'inesprimibile, o tutto dell'inesprimibile con dieci parole o giù di lì. Oggi, pedalando lungo il mare, mi chiedevo perchè e non so come mi è venuta questa risposta: perchè la Sardegna è un'isola separata come il Giappone, popolata come il Giappone da orfani etnici.

Gli *haiku* tendono appunto all'abolizione, al superamento, alla cancellazione o meglio dire all'oblio dell'ego. Uno scopo perseguito coscientemente da Diego.

La lunga pratica di vita e con gli ideali di vita degli Indiani d'America, l'infanzia coi pastori e la Sardegna magica, hanno permesso senza troppo sforzi a Diego di tramutarsi in giapponese. Le immagini risalgono tutte ai lunghi periodi da lui trascorsi in campagna o in mezzo alla natura.

Ricordo una volta che Diego venne a riscattarmi da un alloggio di fortuna (un convento toscano) dove per una serie incredibile di incidenti ero praticamente immobilizzato e mi portò nella sua casa di campagna nel Mugello, poco distante da dove nacque Giotto, con le sue: 'Candide oche/Nel mare d'erba verde/All'erta stanno'. C'erano assieme ai conigli liberi anche le libere oche dell'*haiku*. E la prima notte ci fu uno straordinario silenzio, cadeva la neve e cadde fitta tutta la notte. Al mattino era tornato il sereno e sotto il sole la terra, il paesaggio di Giotto e dell'Angelico si rivelava in una bellezza primigenia e intatta. Pochi mesi prima, nel natale del 1990, Carlos Martinez Rivas, un grande poeta nicaraguense (ma senza nazionalità perchè universale) mi aveva recitato un suo poema accompagnandosi con la chitarra e a un certo punto aveva esclamato: *...nieve, nieve, nieve, no vestidura sino desnudez de la tierra* (neve, neve, neve, non manto ma nudità della terra). Così lì nella agreste, sperduta, dominante casa di Diego, di fronte a quel paesaggio scoprivo, come dire, la verità, la realtà della poesia. La neve rivelando pieghe, anfratti, sentieri, i più sperduti casolari, denudava la femminile bellezza della nostra Madre.

Ecco ho detto tutto. Così sono nati questi haiku italiani.

Carlo Carlucci

## INTRODUZIONE

Nella mia vita, dopo aver superato diverse esperienze, avevo qualcosa da dire che, secondo me, poteva essere espresso solo in forma poetica. Fu così che iniziai a scrivere.

Alcuni anni fa, avevo fatto leggere alcune mie poesie ad un amico poeta e gli avevo chiesto il suo parere. Dopo un lungo silenzio, mi aveva risposto che è molto difficile dare un giudizio sulle poesie di un'altra persona.

— È come descrivere il colore delle ali di una farfalla — spiegò. — Però ho notato una cosa: nelle tue poesie parli troppo di te, c'è troppo *ego*.

Dopo una lunga pausa, aggiunse:

— Conosci gli *haiku*?

— No! Cosa sono?

— Sono una sfida.

Tornato a casa, lessi tutti i libri di *haiku* che potei trovare e, alcuni mesi dopo, iniziai a scrivere i miei primi *haiku* in italiano.

L'*Haiku* è una delle forme più concise di poesia: è composto da tre versi di 17 sillabe. Nell'*haiku* non si parla di cose astratte, o filosofiche e, soprattutto, non c'è *ego*. Il consiglio che dava Matsuo Basho, il grande poeta giapponese e sommo autore di *haiku* (*haijin*), era di “*seguire la natura, tornare alla natura*”.

In Giappone ci sono scuole ben precise, con punti di vista assai differenti sugli *haiku*. La scuola *Tenro*, strettamente tradizionale, lavora sullo schema sillabico

$$\begin{array}{r} \text{———} 5 \\ \text{———} 7 \\ \text{———} 5 \end{array}$$

Nei miei *haiku* in lingua italiana mi richiamo a questa scuola.

Dice il professor Suzuki, uno dei maggiori storici di filosofia Zen:

— Quando un sentimento raggiunge il suo apice, noi restiamo silenziosi, persino 17 sillabe possono essere troppe. Gli artisti giapponesi, influenzati dalla concezione dello Zen, sono portati ad usare il minor numero di parole o colpi di pennello per esprimere i loro sentimenti. Quando questi sono espressi in modo troppo completo, non vi è più spazio per la suggestione, e la suggestionabilità è il segreto delle arti giapponesi.

diego manca

Firenze, 1995

Voglio rinascere  
Nella prossima vita  
Fior d'Ipomea



Fiori di carta  
Colori delicati  
Così il mio amore



Canti di grilli  
Quando s'alza la luna  
Chiamano la notte

Sale al mattino  
La nebbia dalla valle -  
Terra respira

Si è dischiuso  
Il fiore d'ipomea -  
Il gallo canta

Orche marine  
Muggianti appaiono  
Nelle acque gelide

Raggi di sole  
Tra le albere di quercia -  
Cade una foglia



Candide oche  
Nel mare d'erba verde  
All'erta stanno

Son con la Cedra  
Che domina la valle  
Illuminata

All'orizzonte  
Come drago che dorme  
Una montagna



Due rose rosse

Proteggono la casa

Abbandonata



Unica Vita

Nel campo abbandonato

Colli di oche

Giocano i gatti

Con l'ombra di una foglia

A fine autunno

Sono scomparse

All'alba le falene

Come in un sogno

Orme di piedi

Sulla riva del mare

Tra un'onda e l'altra

Come una freccia

Che palpita nell'aria

Volta un fagiano



La Terra e il Mare

Dentro alla tua persona:

Che bel Pianeta

Sono un lampo?

Son goccia di rugiada?

Che cosa sono?

L'Acqua marina

Si fonde con la Terra

Nel bagnasciuga

Parole fresche

Mormora la Cascata

A chi l'ascolta

Come scogliere

Spuntano le montagne -

Nebbia d'autunno

Ho celebrato

L'arrivo dell'Autunno -

Un fuoco all'Alba

In fondo al secchio

La palla della luna

Gioca coi gatti

Spiaggia d'autunno -

Luccica solitaria

Una conchiglia

La Ranocchietta

Si tuffa con la Dea

Nella Cascata



Sotto la Quercia

Un uomo e una farfalla -

Vento d'autunno

In mezzo al Fiume

Cascata di cristallo

A notte alta

Dal caminetto

Odor di caldarroste

Risate allegre

Il Falco osserva -

Il giovane poeta

Ancora dorme

Dura la scorza

Ma come è dolce dentro

Melagranata

Se ne era andata

Lasciando il suo profumo

Melagranata

In riva al fiume

Un salice ridente

Carezza l'acqua

La luna all'alba

Risplende sulla brina -

Terra si sveglia

La Rosa Gialla

Lo specchio ed il tuo viso

Madre Natura

Là sulla neve  
Tra le oche addormentate  
Un pettirosso

Piena di Vita  
Guarda l'amato suo  
La bianca Luna

La Luna appare  
Tra i fiori di Ciliegia  
A Primavera

Dopo la Pioggia  
Unisce Terra e Cielo  
Arcobaleno

L'Acqua marina  
Tocca la Terra Bella -  
Oh, che freschezza

Come rugiada  
Gli umori del tuo corpo  
Sulla mia bocca

Nella tua valle  
Si è insinuato il vento -  
Profondamente

Spinto dal vento  
Un petalo di rosa  
Volteggia e cade

Tra l'erba alta  
Un gatto ed un coniglio -  
Alba autunnale

Una carezza  
Sul volto della Dea -  
Vento d'Estate

Occhi di giada  
Che scrutano la notte -  
Tigre è in agguato

Tra Mare e Terra  
Come acqua di fragole  
Cielo d'autunno

Tra muschio e roccia  
Nella luce invernale  
Acqua che scorre

Anatre mute  
Nuotano lentamente  
Nel fiume calmo

## Portrait di Diego

di Gianfranco Greco<sup>1</sup>

Nella letteratura francese esiste un genere a sé stante, quello del *portrait* di cui La Bruyère (1645 – 1696) fu un maestro. Nessuno più di lui seppe eccellere nell'arte di attrarre l'attenzione riportando note incisive racchiuse in frasi corte e nervose. Mi varrò di tal maestro per tracciare il ritratto di Diego Manca, sardo valente nato a Santulussurgiu il 28 ottobre 1949. Padre di due figlie, solidissime conoscenze di matematica e informatica, parla bene francese, inglese, tedesco, spagnolo.

Ha pubblicato (Corbaccio) un romanzo: *La donna delle sette fonti* e ne sta scrivendo un secondo.

Pochi come lui amano l'isola che l'ha visto nascere e nulla di quanto è sardo gli è estraneo: dal folklore alla editoria, dall'architettura alla storia sociale, dalla musica alle maschere; le sue predilezioni ai problemi delle origini, alla lingua, agli aspetti antropologici. E di questo ama discorrere, perché Diego è una vera e propria miniera e inesauribile conversatore.

Ha viaggiato molto e da tali viaggi ha riportato esperienze fecondissime di risultati che l'hanno arricchito interiormente. E penso per esempio all'esperienza californiana, all'incontro con il Medecine Man e scrittore Cheyenne Hyemeyohsts Storm (White Wolf) e di suoi rapporti "amorosi" con le piante, i fiori, il fuoco, le nuvole, gli animali, le stelle, la terra, le pietre, la roccia; ma le fonti, il mare, i fiumi, gli stagni e l'AQUA è dei quattro l'elemento precipuo.

Ho visto una foto del nonno di Diego: un sardo analfabeta, giudice e saggio del villaggio a cui ricorrevano con fiducia gli abitanti di Santulussurgiu. Dall'immagine di questo uomo, sotto il suo tipico copricapo, emana inalterata la signatura arcana di tutto quanto è Sardegna e poiché tali qualità si ritrovano in Diego preferisco presentarle attraverso il suo nome. Gli antichi, d'altronde, dicevano: "nomen omen", ossia il nome racchiude un destino.

Diego è un adepto del numero così come lo intendeva l'iniziato Pitagora e mi capisce a fondo quando affermo che nel nome si racchiude una funzione matematica con tutto il suo fatale sviluppo. Ma penso anche ai frattali, all'energia sottile delle strutture primordiali, a quella delle casse organiche di Wilhelm Reich. Sono stati questi altrettanti interessi spartiti in comunanza con lui; Goethe le avrebbe chiamate "affinità elettive". Sono i famosi "atomes crochus" di Leucippo e Democrito. Ma Diego è una forza della natura, un vulcano, un essere sociale che adora partecipare, comunicare, diffondersi, offrire. E' un buon "pater familias" che porta con sé la giovialità, la sociabilità, l'ottimismo, la generosità, il senso della famiglia, dell'amicizia, della convivialità, dell'ordine, della coesione, della gerarchia, dell'equità, del buonsenso, dell'energia costruttiva dell'esigenza di giustizia, della grandezza d'animo, di una sicura combattività e di uno strenuo amore per la vita. E' un entusiasta in senso etimologico – dentro dio quale forza creatrice. Sono queste le qualità dispensate dal pianeta della fortuna, dal re dell'Olimpo, il "Grande Benefico" come era chiamato per l'appunto Giove. In sintesi si direbbe in lingua sarda: è un *homine valente*.

Il mio destino è invece segnato dal pessimista, malinconico e solitario Saturno. Anche la passione per l'astrologia mi lega a Diego. Ma non solo: Entrambi abbiamo un animale totem. Se il mio è, come per l'ipocondriaco Cardano, uno scoiattolo (= colui che sta all'ombra della coda), l'animale totem di Diego è l'orca, quella che i Nativi Americani chiamano *sea wolf*, ossia lupo di mare. E appunto Sea Wolf è il nome che gli è stato dato da un Uomo di Medicina indiano dopo quello ricevuto dai genitori. So per certo che Diego predilige questo animale che tanto lo rivela e so di fargli piacere intrattenendome per rivelare attraverso questo mammifero di mare i tratti fondamentali del suo carattere.

Eraclito, nel VI secolo a.C. affermava: "Ethos anthropoi daimón", "Il carattere è il destino". Andrò alla ricerca del destino di Diego descrivendo l'animale che in latino si chiama "Orca gladiator" (in francese *épaulard* <épaule = spalla>, per le vigorosissime spatole.

"L'anima ha la forma del corpo" diceva Aristotele. Ecco un *portrait* di Diego.

Le mie parole sono tutte pesate e da leggere come un disegno di Piero della Francesca.

L'orca non è un pesce, bensì un mammifero di grandi dimensioni, come il delfino o la balena. Il maschio può raggiungere 9 m. di lunghezza. E' provvisto di una alta pinna dorsale con cui si governa con estrema destrezza in tutte le acque della Terra. E' fornito di una duplice schiera di 10 – 12 denti robustissimi quanto micidiali,

---

<sup>1</sup> Gianfranco Greco, antropologo, lettore all'Università di Aix en Provence, Toulouse e

esprimenti appunto il suo carattere "mordente – aggressivo – combattivo" nonché la sua estrema voracità. La parte superiore del corpo è di colore nero, quella inferiore di colore bianco. Presenta una macchia bianca intorno all'occhio. Vive in gruppi di 30 – 40 individui che si spostano con grande velocità. E' quanto mai ingordo, combattivo (di dove il nome "gladiator"), passa il tempo a giocare, accoppiarsi, divorare, cacciare anche i grossi cetacei. Siccome predilige le acque fredde ora è raro nel Mediterraneo. Plinio la descriveva (IX – 44) col termine *aries* = pesce montone, per la sua caparbia. Nell'immaginazione degli antichi naturalmente divenne un mostro marino fantastico di dimensioni enormi. Nell'antichità tali animali sono stati talvolta identificati con le sirene dalle turgide e protuberanti mammelle quali figurano nella prora delle imbarcazioni antiche.

Diego non ha scelto l'orca quale animale totem = cioè agente vicino-protettore-angelo, in senso "guardiano della soglia". Caso mai è stato l'inverso: è il Totem che ha scelto Diego. Il Totem è colui che conferisce il nome e l'*omen*, cioè il destino. Diego è da riconnettere al patrono dei vignaioli, a Vincenzo, nel senso di coloro che sono capaci di cambiare l'acqua in vino e in aqua vitae = acqua di vita. E si potrebbe anche intendere: far cambiare l'altrui opinione nella propria, ricondurre a sé grazie alle loro capacità di dialogo, alla loro *valentia*, all'energia scaturita dai loro dilette conversari così densi di intelligenza.

Intelligenza non vuol dire forse collegare insieme e rapidissimamente miriadi di possibili connessioni come avviene nel più evoluto dei computer per "precipitarle" poi sotto forma di icona o in una formula densa? E' quanto avviene anche negli *haiku*, di cui finora non ho voluto discorrere.. E non ne ho discusso perché l'*haiku* sopporta tutto salvo la logorrea. Meglio sentirne le condensazioni specialmente nella meravigliosa calligrafia tracciata dalla mano consapevole della pittrice Yoko Nakajima. Il giapponese non si legge, si riconduce visivamente a sé come 14 anni di vita nel Paese del Sol Levante mi hanno concesso di capire. Diego, da *homine valente* vi è arrivato senza averci dimorato un sol giorno.



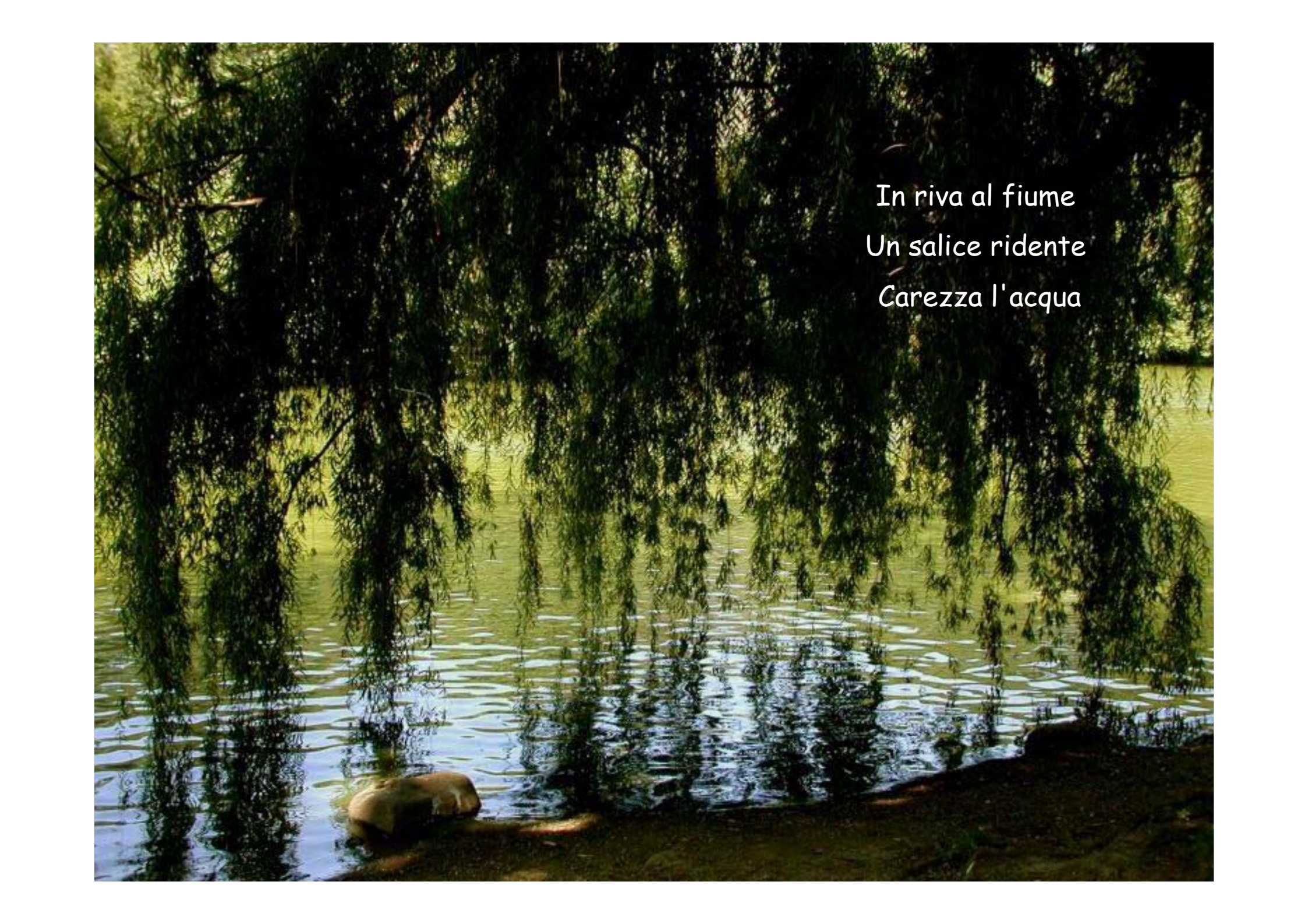
Canti di grilli  
Quando s'alza la luna  
Chiaman la notte



Spiaggia d'autunno -  
Luccica, solitaria  
Una conchiglia

Dura la scorza  
Ma come è dolce dentro  
Melagranata



A photograph of a riverbank. A large willow tree with long, drooping branches is the central focus, its leaves creating a dense canopy over the water. The water is calm, reflecting the green of the tree and the sky. In the foreground, a large, smooth, light-colored rock sits in the shallow water. The background shows more of the river and some distant trees. The overall mood is peaceful and serene.

In riva al fiume  
Un salice ridente  
Carezza l'acqua



Piena di Vita  
Guarda l'amato suo  
La bianca Luna